

**Diritto, diritti** Arriva in Italia il romanzo riscoperto di Harper Lee: un giurista riflette sul razzismo e gli antidoti

# La dignità è una sentinella che ci protegge dal buio

di GIOVANNI MARIA FLICK

**D**ei romanzi *Il buio oltre la siepe* e *Va', metti una sentinella* di Harper Lee mi interessano soprattutto la diversità di prospettive e il nodo nel *fil rouge* tra i due. Il primo, un grande successo editoriale del 1960 e premio Pulitzer, all'origine di un film premio Oscar altrettanto famoso; il secondo pubblicato a luglio negli Stati Uniti e adesso in Italia, a cinquantacinque anni di distanza, accompagnato da eguale successo, ma anche da molti dubbi sull'effettivo coinvolgimento della scrittrice nell'opera, per le sue condizioni di salute debilitate (è nata nel luglio 1926).

*Il buio oltre la siepe* racconta in chiave antirazzista la vicenda negli anni Trenta di Tom Robinson — uomo di colore condannato per lo stupro di una ragazza bianca, commesso in realtà dal padre della vittima, e ucciso nel tentativo di scappare dalla prigione — attraverso gli occhi di Scout (Jean Louise, la protagonista) e di Jem: due ragazzi — figli di Atticus Finch, saggio avvocato difensore di Robinson — sconvolti dal razzismo, che un solitario vicino (oltre la siepe) salva dalla furia omicida del colpevole.

*Va', metti una sentinella* — che Harper Lee dichiara di aver scritto prima di *Il buio oltre la siepe* — è ambientato vent'anni dopo, con gli stessi personaggi e nella stessa cittadina. Scout torna da New York a trovare il padre, con un viaggio a ritroso nel tempo e nei ricordi; ritrova il razzismo attraverso una richiesta di comprensione e una spiegazione, se non proprio una giustificazione di esso, anche (forse soprattutto) da parte del padre, che era stato visto da Scout nell'infanzia come l'emblema dell'antirazzismo.

Le provocazioni sono molteplici. Da quella della zia di Scout, Alexandra: «Nessuno a Maycomb va più a trovare un negro dopo quello che ci hanno fatto. Oltre a essere degli incapaci, adesso certe volte ti guardano prima con aperta insolenza, e quanto a fidarsi di loro, be', è finita... Noi siamo stati buoni con loro, da che mondo è mondo li abbiamo tirati fuori dal carcere e salvati dai debiti, gli abbiamo trovato lavoro quando non c'era lavoro, li abbiamo incoraggiati a migliorarsi e si sono anche un po' civilizzati, ma mia cara...»; a quella dell'amica Claudine: «Be', non vorrei mescolarmi con tut-

ti quegli italiani e portoricani. Un giorno in un *drugstore*... c'era una negra che faceva colazione proprio vicino a me. Sapevo che poteva farlo naturalmente, ma è stato un duro colpo». Dalla provocazione dello zio Finch: «In tutto il Sud tuo padre e altri uomini come lui stanno combattendo una specie di guerra di retroguardia...» e i loro predecessori nella guerra americana di Secessione «lottarono per conservare la propria identità»; a quella del padre: «Vuoi vagonate di negri nelle nostre scuole, nelle nostre chiese e nei nostri teatri? Vuoi che i tuoi figli frequentino una scuola in cui il livello è stato abbassato per accogliere i piccoli negri?... Cosa succederebbe se a tutti i negri del Sud venissero improvvisamente concessi i diritti civili?... Hanno fatto enormi progressi nell'adattarsi agli usi e ai costumi dei bianchi, ma sono ancora lontani dalla meta».



Quelle provocazioni mi hanno fatto tornare alla mente la descrizione seguente: «Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro, affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina, ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro». Non è una corrispondenza o un verbale di oggi da Lampedusa; è una relazione dell'Ispektorato per l'immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti, dell'ottobre 1912.

La situazione non è cambiata molto: dai «negri» agli immigrati clandestini, agli

omosessuali, si tratta sempre di paura, di rifiuto, di esclusione del «diverso» da parte del «normale»: un rifiuto tanto più marcato e deciso, quanto più il «diverso» chiede e cerca di essere considerato «normale» anche lui. Accettiamo il «diverso» nel nostro mondo, solo se e in quanto lui accetti la sua diversità, sappia restare al suo posto. Abbiamo paura che la sua domanda di «normalità» turbi in qualche modo e sconvolga la nostra «normalità», nelle mille implicazioni ideologiche, culturali e pratiche che temiamo derivino da questa invasione.

Comprendere le paure che stanno alla base della diffidenza verso il «diverso» e conoscere le loro ragioni non vuol dire però giustificare queste ultime. Occorre invece reagire su molti fronti, per superare le cause di quella diffidenza: prima di tutto la reazione con ogni mezzo e con ogni decisione alla violenza e all'intolleranza del razzismo; poi la reazione alle tante imprese della paura che alimentano l'odio razzista e l'intolleranza, e strumentalizzano il timore della diversità per ragioni politiche e populiste di forte capacità suggestiva, soprattutto verso chi è più fragile.

Occorre reagire anche e soprattutto con la conoscenza, la cultura, la memoria e il dialogo; con l'impegno di tutti e di ciascuno — ai vari livelli di responsabilità e di coinvolgimento — per creare condizioni di convivenza, di rispetto reciproco, di superamento e rimozione sia dell'ignoranza, da cui spesso nasce la paura, sia delle condizioni materiali e soprattutto culturali che alimentano quest'ultima.

La via può essere soltanto il riconoscimento e il rispetto della pari dignità nell'altro: un valore inalienabile e inscindibile della condizione umana. Un attributo naturale e intrinseco di tutti e di ciascuno: uomini e donne; bianchi e neri o di altro colore; sani e malati; bambini, adulti e anziani; ricchi e poveri; cittadini e stranieri; colti e ignoranti; innocenti e colpevoli; liberi e detenuti; cattolici, protestanti ed ebrei; credenti e atei; e si potrebbe continuare per molto...

La pari dignità sociale è fondamento della eguaglianza. Come tale, per un verso richiede di garantire a tutti eguali possibilità di sviluppo; per un altro verso si traduce nel divieto di discriminazioni. Sotto questo aspetto la dignità propone un'indicazione forte per la tutela di tutti i soggetti deboli, in condizioni di inferiorità potenziale ed effettiva rispetto ai cosiddetti nor-

mali. Ed è importante rendersi conto che troppo spesso — al di là delle apparenze — abbiamo perduto la capacità di indignarci di fronte alle discriminazioni quotidiane, alle sopraffazioni e alle violenze nei confronti dei più deboli, alla assuefazione e alla indifferenza.

L'offesa alla dignità dell'altro, del diverso, è anche un'offesa alla dignità propria e di tutti; è un modo per disconoscere il diritto alla diversità che è fondamentale per la convivenza e per il suo sviluppo. Pari dignità, eguaglianza e diversità sono punti di riferimento e valori fondanti sia nel sistema costituzionale italiano e di molti altri Paesi, sia in quello sovranazionale ed europeo in particolare. La sinergia fra esse e il superamento della contraddizione fra l'affermazione del diritto all'eguaglianza e quella, contestuale, del diritto alla diversità si esprimono attraverso un altro valore egualmente fondante per l'esperienza costituzionale italiana ed europea: la solidarietà.

J

Il rapporto fra dignità e solidarietà si fonda sullo sviluppo del rapporto fra dignità ed eguaglianza. Siamo a un tempo eguali e diversi; ma, a fronte della specificità e della diversità di ciascuno di noi, non può esservi eguaglianza senza solidarietà. Soltanto quest'ultima è in grado di superare le discriminazioni e le sopraffazioni in cui può altrimenti degenerare la diversità, in un contesto di eguaglianza soltanto formale.

La mediazione della solidarietà è forse l'unica via per proporre — nella dialettica tra eguaglianza e diversità — la sintesi fra le due alternative possibili della dignità: quella in astratto di ciascuno, in quanto persona; quella in concreto della singola persona, nelle condizioni di fatto e di diritto in cui la sua dignità si realizza o viene aggredita nel rapporto con gli altri e nell'esperienza quotidiana.

È forse l'unica via per tener conto dell'avvertimento di uno che di dignità e di diversità dovette purtroppo divenire esperto a caro prezzo, Primo Levi: «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente... non sta all'origine di un sistema di pensiero... Ma quando questo avviene... allora, al termine della catena, sta il lager».

Per questo non può esservi nessuna giustificazione per il razzismo; forse, nemmeno in un romanzo.

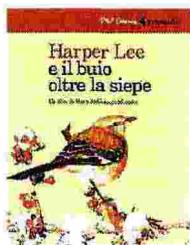
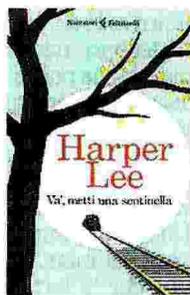
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Libro e dvd**

Esce in libreria il 19 novembre il romanzo di Harper Lee *Va', metti una sentinella* (traduzione di Vincenzo Mantovani, Feltrinelli, pagine 272, € 18), scritto a metà degli anni Cinquanta, ma pubblicato in America solo nel luglio scorso, nel quale l'autrice narra vicende posteriori di due decenni a quelle raccontate nel suo capolavoro *Il buio oltre la siepe*, uscito nel 1960. A quel libro, che nell'edizione originale s'intitola *To Kill a Mockingbird* («Uccidere un usignolo»), si riallaccia il dvd *Harper Lee e il buio oltre la siepe*, in uscita anch'esso il 19 novembre da Feltrinelli (€ 12,90), che contiene un film documentario di Mary McDonagh Murphy sulla vita della scrittrice e sull'importanza del suo primo romanzo

**L'autore**

Giurista e docente di Diritto penale, Giovanni Maria Flick (qui sotto) è stato ministro della Giustizia nel primo governo Prodi (1996-98) e presidente della Corte costituzionale (2008-09)



*All Different, All Equal*, disegno di Gabriella Mendez, allieva della Primary School, vincitrice dell'Human Rights Art Contest indetto nel 2014 dalla Texas School Counselor Association (Tsca)

